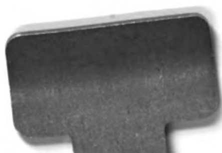
ELOGIO DEL CONTE EDUARDO FABBRI LETTO NELLA V.A SOLENNITA...

Francesco Trombone





ELOGIO

DEL CONTE

EDUARDO FABBRI

LETTO NELLA

V.ª SOLENNITÀ COMMEMORATIVA

DEGLI

ILLUSTRI ITALIANI

DAL DOTTOR

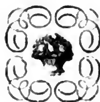
F. TROMBONE

INSEGNANTE E F. V. DI PRESIDE

NEL

R. LICEO MONTI







CESENA

Tipografia G.° C. Biasini

187

CESENATI

VENITE AD ONORARE LA MEMORIA

DEL CONTE EDUARDO FABBRI

EGLI

POETA COLONNELLO PREFETTO MINISTRO

EBBE SEMPRE UN SOLO PENSIERO

LA LIBERTÀ E LA GRANDEZZA DELLA PATRIA

PER CUI

IN TEMPI INFELICI

PATI' PERSECUZIONI CARCERE ESIGLIO

MA RACCOLSE

FAMA D' INTEMERATO PATRIOTA

DALLA STORIA IMPARZIALE

Signori

Onorare i grandi di qualsivoglia nazione è cosa bella, e generosa: tramandare ai posteri, per mezzo delle lettere, il nome e le geste dei compatrioti è un dovere: ma coltivar la memoria dei chiari nostri concittadini è un bisogno, è religione. Bisogno simile a quello che sentono le anime gentili di ricordar talvolta nei famigliari discorsi il nome dei più cari ed illustri amici; religione pari a quella che ci chiama in determinata stagione dell'anno a piangere e portar fiori sulle tombe degli estinti.

Ed è per questo, o Signori, che oggi da noi, e secondo le forze del nostro ingegno, si celebra il venerato e compianto cesenate Eduardo Fabbri il quale, tra tanti illustri onde si onora questa nobile città, era certamente uno dei primi a cui fosse dovuto questo omaggio, interprete di quei sensi di stima, di affetto, di gratitudine, coi quali, voi o cittadini, accorrendo numerosi a questa solennità, mostrate proseguir la cara memoria di un tanto personaggio.

Ben mi duole o Signori, oggi più che mai, che l'ingegno mio non corrisponda al soggetto e molto meno al desiderio. Chè a tesser degna corona a così illustre ittar

caldo patriota, operoso statista, ed insigne propugnatore della nostra indipendenza, ci vorrebbe altra eloquenza che non è la mia.

Però avendovi, in altre occasioni, sperimentati benevoli, prendo coraggio, sperando che in ogni caso Voi troviate poter servire a mia difesa le parole del Poeta - Vagliami il lungo studio e 'l grande amore.

Nello scorrere rapidamente la vita di quel chiaro ingegno io sarò costretto a richiamare la vostra attenzione sopra una meravigliosa Pagina di Storia. Eduardo Fabbri, nel non breve periodo di 75 anni di vita, assistette, e prese talvolta parte, ad avvenimenti grandissimi. Tali la Rivoluzione francese dell' ottantanove; l' Impero del 1.° Napoleone; la Restaurazione; i Moti del 1821 e del 1831 e finalmente quell'Epopea che vide incominciare coll'assunzione al trono di Pio nono, colla generosa iniziativa del grande Carlo Alberto, colla battaglia di Goito e la presa di Peschiera; e che non potea veder compiuta coi combattimenti di Castelfidardo e Custoza. Epopea che strapperà alle venture generazioni lagrime di pietà, di ammirazione; e che desta tuttavia in noi palpiti violenti di diversa natura. Quest' Aula, o Signori, non è un Parlamento, ne' io amo di atteggiarmi a tribuno. Però se l' argomento mi portasse ad esprimere opinioni mie personali, io spero che tutti, senza distinzione di parte, saremo d' accordo in un punto, cioè, che l' uomo onesto e virtuoso è sempre da rispettarsi, qualunque sia la bandiera sotto cui prese a militare.

Nacque Eduardo Fabbri in Cesena a di 14 di Ottobre dell' anno 1778. da illustre e nobile famiglia. Io non istarò qui, o Signori, a parlarvi de' suoi antenati; sia perchè tanto trovo di dover dire di lui che non ho tempo di trattenermi intorno a' suoi maggiori: e sia perchè voi che mi ascoltate conoscete benissimo quanto io potrei per avventura accennarvi. Sua madre, Caterina Riganti da Roma, bella della persona, e più di cuore e d' intelletto, fu la prima sua educatrice. E come quella che di forti studj era nutrita, a forti

studj avviò per tempo lo svegliato ingegno del suo Eduardo, ponendogli presto tra le mani il poema dell'Alighiero; e tanto egli amò e predilesse quell'autore che se lo mandò quasi per intero alla memoria e non tralasciò mai fino ad età molto inoltrata di recitarne due canti ogni giorno. Cresciuto alquanto negli anni entrò nel collegio Nazareno di Roma ad apprendervi i primi rudimenti del latino e delle umane lettere. Passò poscia al collegio degli Scolopj in Urbino, quando già toccava il tredicesimo anno di sua età. Ed in Urbino, si stette intento agli studj della Retorica e della Filosofia, circa anni cinque. Ma il turbine della rivoluzione francese, che da qualche tempo rombava sui gioghi dell'Alpi, scatenavasi alla fine in tutta la sua furia, e le francesi legioni calavano rumurose nelle ridenti nostre campagne. Il generale Berthier invadeva lo Stato pontificio debolmente difeso, e nel 1796 entrava in Ancona e poscia in Urbino piantandovi l'albero della libertà. Eduardo abbandonava allora il collegio degli Scolopj e riducevasi a casa, dove perde l'amatissima sua madre e ne riportava un dolore intenso. incancellabile. Frattanto la Repubblica Cisalpina si andava organizzando, e nella sua capitale radunavansi i deputati delle varie provincie al Corpo legislativo. A rappresentarvi l'Emilia andovvi il padre di Eduardo, il conte Mario Antonio, ed il giovinetto ve lo seguì. Varcato di poco il terzo lustro, svegliato d'ingegno, d'animo virile, piena la mente della patria storia, Eduardo aspirava avidamente le prime aure della sua gioventù indorate dai sogni di libertà, di gloria. Oh! quanto si sarà infiammata la sua mente, oh! quanto rapido avrà battuto il suo cuore di poeta al racconto delle imprese dei guerrieri di Francia! Laonde, stimolato da quella febbre che allora tutti invase, l'alunno degli Scolopj cinse la spada, ed entrò volontario in un reggimento di Usseri della Repubblica. Indi a poco passò, quale impiegato al Ministero della guerra della Repubblica istessa. In quel mentre un uomo fatale, destinato da Dio ad esempio di fortuna invidiabile e di lagrimevole sventura, covava in segreto

il disegno di piantar sulle rovine di quelle turbinose repubbliche le fondamenta dell' Impero, inebbriando di gloria i suoi soldati. Cosi la mano misteriosa della Provvidenza conduceva, per vie imprevedute, quella Baccante che esultava danzando intorno al tronco dello sventurato Luigi XVI. a piegar la cervice sotto il ferreo piede del Capitano corso il quale, acquistavasi i primi allori a Tolone, il cuore dell' esercito in Egitto, la corona a Marengo.

Quali fossero i pensieri di Eduardo Fabbri alla proclamazione dello Impero mal si potrebbe asserire con fondamento. Certo è che abbandonò l' impiego, continuando pur tuttavia a dimorare in Milano.

Era Milano, a quei tempi, centro del movimento politico ed intellettuale della nazione italiana. Là si trovavano molti Foscolo, Monti, Silvio Pellico, Berchet, ed altri valentissimi, che ponevano le orme sul sentiero tracciato dal Parini le cui ceneri erano calde ancora. Conversando con quei chiari ingegni Eduardo sentissi infiammare l' animo in altra gagliarda passione. Quella gloria che alcuni cercavano unicamente sui campi di battaglia, egli desiderò trovare negli studi sacri delle Muse, e fu poeta. Le tragedie i Trenta tiranni, Marianna, Ghismonda, furono le sue prime prove. Indi, sebbene contrariato dalla sorte che non gli si mostrava quasi benigna, poichè la sua prima tragedia fu inesorabilmente proscritta, continuò con le due Ifigenie, con la Francesca da Rimini, Fausta, Sofonisba, e finalmente i Cesenati del 1377.

E qui, o Signori non vi spiaccia allontanarvi alquanto dal principale argomento per seguirmi in una rapida corsa attraverso i campi dell' arte.

Nei tempi dei quali si discorre la rivoluzione invadeva non solo la società, la politica, la religione, ma i dominj ancora dell' arte. Il cambiamento di idee doveva naturalmente produrre una letteratura nuova. Ma non bastò. La Rivoluzione francese era stata frutto dell' analisi; e quest' analisi che aveva ficcato gli occhi nella religione e nell' umano

consorzio, non doveva certo rispettare l'arte. Pertanto il Classicismo combatteva da morituro le ultime battaglie, ed aveva di fronte una schiera di animosi giovani con alla testa il Manzoni. Ma i difensori del Classicismo i quali, in difetto di gioventù, avevano però forte ingegno, un nome conosciuto, e la riverenza dalla nazione, tenevano vigorosamente il campo. Oggi la gran lite è vinta ed i nomi di classici e romantici suonano a noi inani come quelli di Guelfi e Ghibellini. Ma lasciando la guerra dei nomi e ritenendo le cose, classici erano quelli che imitavano non solo le forme dell' antica tetteratura, ma anche le idee. E Foscolo consigliava a Silvio Pellico di dar alle fiamme la sua Francesca. La letteratura romantica invece si presentava con due parti nettamente distinte; l'una negativa, l' altra positiva. La prima, che, bisogna confessarlo, è pur la più notevole, perchè è sempre più facile distruggere che edificare, tendeva a rimuovere dalle lettere la Mitologia e la servile imitazione dei Classici. La Mitologia perchè plastica e finita non corrispondeva alla natura dell' arte cristiana. La servile imitazione dei classici, perchè; se per gli antichi l' *imitazione* er gine, la *realtà* l' effetto, il *piacere* lo scopo dell' moderni invece l' *ispirazione*, il *bello*, la *moralità* essere dell' arte origine, mezzo, fine.

La seconda parte poi della Letteratura romantica, c. positiva dissi, non era così nitida e precisa. Ponendo essa per principio che il bello è mezzo per condurre al vero ed al buono, gittava le basi di un sistema che meglio si isce di quello che si possa formulare. Nel suo complesso aveva una tendenza altamente religiosa, nazionale, umanitaria.

Però se il Classicismo era dai più condannato nella sua essenza; considerato come studio, come esercizio, come esplicazione del bello, non poteva e non doveva morire. Quindi tra i classicisti puri, che si potrebbero dire conservatori, ed i radicali romantici, sorse un partito di mezzo, temperante, il partito dei moderati. La teoria di costoro si riassumeva nei noti versi del Pindemonte:

. . . . antica l' arte
Onde vibri il tuo stral; ma non antico
Sia l' oggetto in cui miri.

Questo nella letteratura in generale. Nella tragedia poi la scuola di Alfieri non aveva oppositori di polso. Niccolini era giovine affatto: gli altri oppressi, quasi, dal peso della gloria del grande Astigiano, a mala pena osavano discutere se si potesse scrivere tragedia tenza porre il piede sulle sue orme.

Quella scuola si poteva riassumere così.

La tragedia ha per iscopo generico la rappresentazione della lotta della libera volontà dell' uomo con le passioni, Suo scopo speciale è di farsi maestra in politica alle moltitudini. Onde di Alfieri cantò giustamente il Leopardi:

. . . . Onde privato inerme,
Memorando ardimento, in sulla scena
Mosse guerra ai tiranni.

In quanto all' ordito l' Astigiano, amante del difficile, si attenne ad un sistema nel quale poteva far prova di un forte ... Seaxpeare ci dà dei gran quadri nei quali un azione ... si sviluppa, giganteggia. Alfieri, ligio al classici... sporta l' uditore nel mezzo dei fatti; coglie l' azione ... è più prossima al suo fine, quindi, allorchè lo spettore crede prossima la catastrofe, con un arte meravigliosa trova episodj, inaspettate circostanze che l' allontanano. In conseguenza l' animo di chi ascolta resta sospeso, preda di un agitazione nervosa che, ove l' attore sia valente, può a stento celare. Mette generalmen... nelle sue composizioni pochi personaggi, ma tutti importanti.

Quindi manca ne' suoi quadri il fondo. Sono gruppi che nulla hanno di ridondante, nulla che distragga l' attenzione. Seaxp... re è più grandioso ed anche più spettacoloso. Alfieri è denso e rapido. L' uno vi conduce man mano con forza irresistibile ma dolce, l' altro vi trasporta.

La forma accompagnava quest' indole severa della tragedia alferi...a, per quell' intima relazione che deve passare

tra il pensiero e la parola. Quindi Alfieri riuscì duro, grave, anche quando, ed il fa di rado, parla di amore. In lui nulla di molle, di tenero. Ti fa fremere; e se talvolta ti strappa le lagrime, sono lagrime di sdegno più che di pietà.

Posto in mezzo a queste contrarie correnti Eduardo Fabbri non fu, come in politica, franco e costante. Vacillò; e dopo aver sacrificato al Classicismo, si diede al Romanticismo, o meglio, al partito di mezzo. Se guardiamo poi al metodo ei fu alferiano in tutto. Severo al pari di lui, corse anch' egli la sua lancia contro ai tiranni in sulla scena. Ghismonda, Marianna, Fausta, Ifigenia in Aulide, ci presentano la tirannide sotto varj aspetti; orribile sempre, sia che prepotente voglia imporsi agli affetti altrui, sia che gelosa infierisca contro ai figli proprj ed alle cose sue più care, sia che, acciecata dall' ambizione, non dubiti sacrificar il proprio sangue per avere una corona. Delle tragedie di Alfieri fu detto che erano un autobiografia del poeta. Questo, fino ad un certo punto si può anche asserire di Fabbri, il quale però nelle circostanze e nei fatti fu più fedele alla Storia.

Ma al concetto politico Fabbri aggiunse spesso il sociale. Nella Ghismonda la nobiltà del merito è sollevata all' altezza di quella del sangue. Corrado dice alla nobil figlia del Signor di Salerno, dal padre promessa sposa al conte di Capua già segretamente maritata a Guiscardo:

. . . . . . " Ognor rammenta
Che Guiscardo di picciol sangue è nato. "

E Ghismonda a lui;

" La sua virtù l' uguaglia ai re; di lui
Minor dunque son io. "

Nella Francesca da Rimini si tocca chiaramente delle nozze fatte contro i palpiti del cuore. L' ultima delle sue composizioni, I Cesenati, è di un genere nuovo. Una tragedia che ha per protagonista un intera popolazione, per catastrofe la strage di parecchie migliaia di cittadini! Amore di patria, odio del prezzolalo straniero dettarono a Fabbri quel lavoro.

Ma l'argomento, a mio giudizio, non era da tragedia. Il suo ingegno lottò da forte contro le difficoltà, le vinse in parte ed in parte ne fu sopraffatto.

Ma, qualunque sia il giudizio che altri voglia portare de' suoi lavori, niuno gli potrà mai negare una lodevolissima rettitudine di fini, ed una filosofia sempre giusta e consentanea ai principj sani dell'onesto e del vero, ed un grande amore di patria. Tancredi nella Ghismonda così ragiona dell'esistenza dell'uomo.

" Sacre son le sventure: venerando
È chi passa tra lor con viso altero
Senza lagnarsi mai. Uom che beati
Mena tutti i suoi giorni, è dei viventi
Il più codardo, o 'l più malvagio. Nati
Gravi cose a patir, a goder poco,
Solo se avvegna che l'onor si perda
Miseri siam: d'ogni altro mal costanza
Da trionfo ai mortali "

Poco di poi esclama:

" Oltre ogni mostro
Ho l'ingrato in orror. "

Stupenda sentenza e degna che ve la imprimiate, o giovani, nella memoria, ricordandovi pure che quanto degli individui, tanto si può asserir dalle nazioni; semprechè si mostrino ingrate verso chi le ha beneficate. Nella stessa tragedia Guaimaro così parla d'Italia:

" Benchè senno miglior sarebbe rompere
D'Italia i duri fati! Arabi e Sciti
E Greci, per le nostre alme contrade
Vengono e vanno impunemente crudi,
Sfacciatamente rapaci e superbi
Della nostra discordia. O Italiani,
Nostra discordia empi ci rende, e Dio
Si ne castiga di malvagie some!
Che se mai senso di voler concorde
Dal Sebeto alla Dora i petti infiamma

Qual fia contrasto? le membra straniere
Non son acciaro no, ma polpe ed ossa,
Corpi che 'l ferro e 'l foco abbrucia e fora
E che dei nostri al par morte consuma.
Faran gli anni il gran giorno. "

Così profetava il nazionale risorgimento con versi, forse men noti, ma non men generosi di quelli che tutti allora ripetevano e che Pellico faceva pronunciar da Paolo nella sua Francesca:

" Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia combatterò, se oltraggio
Ti moverà l'invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole! "

Altra virtù da notarsi nelle tragedie del Fabbri è la purità del dettato. Il che in tanto più lo onora, in quanto che il tempo in cui le scrisse, e per turbamenti di rivoluzione, e per influenza di Francesi fu alla lingua fatale. E nella prosa sarebbe anche a grande altezza pervenuto, ove ad opere di polso si fosse rivolto. Chè il suo stile vigoroso, qualche volta pungente, è sempre pieno di vita. Tale a me sembra sopratutto nella Difesa che fece dei Romagnoli mal giudicati dal Sismondi nella sua Storia delle Repubbliche italiane. In quello scritto ad un argomentar retto, ordinato, denso, va congiunta una vivacità di forme che in pochissimi scrittori si ravvisa, che in generale erano, ai tempi suoi, o scorretti, oppur castigati ma languidi e pedanti.

Fu adunque Eduardo Fabbri poeta civile, curante più del concetto che dell'armonia, scrittore robusto, patriottico, purgato. E se più che alla tragedia si fosse volto interamente alla lirica, forse ne avrebbe ricavato maggior fama; se pur non m'inganno nell'apprezzamento di alcune odi che ho potute aver tra le mani.

Ma per ripigliare il filo della nostra narrazione, dirò come, abbandonata Milano e ritornato uomo alla città nativa, dalla quale poco men che fanciullo era partito, accettò dal governo italiano la carica di colonnello della Guardia

Nazionale di tutto il distretto di Cesena, ed in quella durò, tutto al suo paese ed all'ordine consacrandosi, sino a che avvenimenti memorabili non l'ebbero consigliato a ritirarsi. La stella di Napoleone si avvicinava al suo tramonto. Vincitore ad Austerliz la smisurata sua mente abbracciò il pensiero di una monarchia europea. Ma il suo genio non aveva preveduto di dover sostenere una lotta titanica contro gli. elementi, e vinto, non dal ferro, ma dal gelo della Russia dovette ritirarsi. Disastrosa ritirata che d'un fioritissimo esercito ricondusse in patria pochi e squallidi avanzi. Al cader del grande Capitano, tutti quanti nella trionfale sua marcia erano stati travolti da una rovina, rialzarono la testa. Tornavano agli abbandonati troni re piccoli e grandi, duchi, principi, esuli da due lustri. E cogli uomini d'una volta tornavano le idee, tornavano i governi, i tribunali, le leggi, le persecuzioni. Il medio evo ripigliava vigore. Roma, al pari di tanti altri governi, considerò come non avvenuto quanto era successo dal 1796 al 1813 e restaurò puramente il passato, come se nulla fosse. Errore fatale; quei tempi avevano lasciato una traccia, un ritorno puro e semplice alle antiche forme non era più possibile, senza violenza e senza pericolo.

L'Impresa di Murat, fulmine di battaglia, che nel 1815 dichiarò guerra all'Austria e nel marzo di quell'anno entrava in Cesena, non arrestò che per poco il movimento reazionario. Quel prode ed infelice Re nominò Eduardo Fabbri Prefetto di Ancona, ma egli, con rara modestia, si accontentò della vice prefettura di Cesena. Due mesi dopo, Gioachino Murat era costretto a ritirarsi frettoloso in Ancona dove il Fabbri lo seguì. Nella Capitolazione di quella città egli fu particolarmente compreso e ritornò in Cesena. Ma fatto segno a indegne persecuzioni esulò.

Il tentativo di Murat provò che, se i Napoleonidi non avevano per sè la maggioranza dei Romagnoli, potevano però contare sopra un partito abbastanza forte ed audace. Partito che forse si poteva vincere con prudenti concessioni, e

che Roma volle domare coi processi, col carcere, col capestro.

Ministri principali di quell' opera di repressione furono due cardinali il Sanseverino ed il Rivarola.

Quest' ultimo, come dice il Farini, ito commissario in provincia sommoveva tutto, vituperava e guastava tutto, chiamava infame perfino l' uffizio del Registro. Si circondò di gendarmi e di spie; favorì la delazione, intraprese inquisizione segrete.

Il Fabbri, dopo qualche anno di lontananza, credendo quetate le ire, e spinto anche dal bisogno di accudire agli affari della famiglia, ritornò in Cesena

In quel tempo Mazzini turbava i sonni dei governanti con la sua Giovane Italia. Molti seguirono la sua bandiera, senza aver comuni con lui le idee, perchè non v'era tra dispotismo e repubblica partito di mezzo che fosse organizzato. Già in vari Stati d' Italia erano scoppiati torbidi i quali avevano riempito di mal avventurata gioventù carceri e galere. L' Austria specialmente, senza perdere tempo, aveva messo le mani sopra gli scrittori del Conciliatore. Maroncelli, Silvio Pellico languivano nello Spielberg. Berchet ed altri, erano stati abbastanza avventurati da poter salvarsi con la fuga. Sanseverino e Rivarola da parte loro non trovavano pace. E benchè Eduardo vivesse vita privata, pure gli tenevano sopra gli occhi. Alla fine non parendo loro viver tranquilli, libero lui, ascrittegli a colpa alcune rispettose rimostranze fatte al venerando cesenate papa Pio VII, e le relazioni che aveva coi patrioti lombardi, a dì 31 Dicembre del 1824 l'arrestarono in Roma. I gendarmi furono a cercarlo la sera in casa della sorella. Egli era assente; la sorella, che non ignorava dove egli si trovasse, gli scrisse in fretta un viglietto raguagliandolo dell' accaduto. Egli ricevette a tempo quell' avviso e avrebbe potuto fuggire. Ma stato alquanto pensoso esclamò: *Di che temo? io di nulla sono reo.*

L' infelice ignorava che al cospetto di certi governi v' hanno virtù che son colpe e non trovano perdono. Condotto a Ravenna fu dal Rivarola condannato al carcere a vita. il 31 Agosto 1825.

Narrasi che il Pontefice, allora regnante, Leone XII, il volesse morto assolutamente, e non s'arrendesse che alle osservazioni dello stesso Rivarola, e concedesse alla perfine la grazia della vita dopo una supplica della sorella del condannato, Margherita; donna di molte lettere, forte e genorosa.

Certo è che dal forte d' Imola, dove prima era stato rinchiuso, il Fabbri fu all' improvviso trasportato a quello di Ancona, dove, era corsa voce, gli si dovesse mozzare la testa segretamente, per evitare le popolari agitazioni.

La fermezza, il coraggio, non abbandonarano mai l' illustre prigioniero in quei giorni di terribile ansietà. Giunto che fu a Cesenatico ebbe la visita di suo fratello, il conte Torquato. Oh momento! Che cuore credete voi fosse il loro? Chè l' uno credeva andare al supplizio, l' altro stimava abbracciar per l' ultima volta il fratello. Dato sfogo agli affetti, Torquato propose ad Eduardo di tentar la sua liberazione con una mano di ardimentosi tra Cesenatico e Rimini. Intrepidi e deliberati gli amici; pochi e mal sicuri quei della scorta; prossima la Repubblica di S. Marino; il colpo era quasi sicuro, il rifugio poco lontano. Ma Eduardo rifiutò. Non volle assolutamente cimentare la vita del fratello, quella degli amici, aprire la via a vendette governative, per salvare se stesso. O magnanimità che ci ricorda quella di Regolo!

E così venne rinchiuso in Ancona, ove ebbe a soffrire assai, e più tardi nel forte di Civita Castellana, peggiore assai di Ancona per mal aria. Quale fosse il suo contegno tra i ceppi, chiaro lo dicono la venerazione e la stima di cui, per parte dei cittadini, fu sempre fatto segno, in Imola, in Ancona, in Civita Castellana, e che ingelosivano Roma.

La Rivoluzione del 1831 frutto dell' errore commesso dai governi nel tempo della Restaurazione e di cui Carlo X fu prima vittima, rimise in libertà il Fabbri. Avvegnachè, costituitosi il governo nazionale delle Romagne con centro a Bologna, e caduti in mano dei Forlivesi alcuni alti personaggi del governo di Roma, fu fatto sentire non sarebbero restituiti, se prima non si aprissero le porte ai detenuti politici di Civita Castellana. A questo piegossi il nuovo

Pontefice Gregorio XVI. e nel febbraio del 1831 ne uscirono 150 captivi che vennero consegnati agli avamposti del governo nazionale. Fabbri fu tra i liberati. Non appena pervenne in Cesena la novella della sua liberazione e del suo ritorno, tutta la città si commosse. Non era piuttosto gioja di partito, ma festa di ogni bennato e gentil cittadino. Pareva una famiglia che s' apparecchiasse a ricevere un padre lungamente aspettato. Uomini d' ogni condizione, autorità civili e militari, una eletta schiera di garbate signore, gli mossero incontro fin fuori di porta Romána, ed accolto l' omai famoso patriota con applausi, con ogni sorta di cordiali dimostrazioni, l' ebbero condotto a casa in sembianza di trionfatore.

Riavutosi alquanto, in breve riposo, dei disagi patiti, Eduardo, poichè i tempi volevano operosità partì tosto Deputato all' Assemblea Nazionale in Bologna.

Però, accampato oltre Po, l' Austriaco guatava tutto quel rimescolamento, e quando gli parve tempo marciò coi fedeli suoi battaglioni sopra Bologna.

Il governo nazionale, non ben organizzato, sprovveduto, non potè oppor seria resistenza e ritirossi a gran giornate su Rimini, dove, riuniti i suoi sforzi sotto gli ordini del generale Zucchi, tentò la sorte delle armi.

L' esito di quella giornata è noto. Il governo nazionale poteva anch' egli dir con ragione, *Tutto è perduto fuorchè l' onore.* La Capitolazione di Ancona, che seguì indi a poco, pose fine al movimento generale, per dar luogo ad agitazioni parziali, tra le quali degna di ricordanza per audacia di iniziativa e lagrimevole fine, fu certamente quella dei patrioti cesenati che, con le spade in pugno, vollero far testa alle armi assoldate da Roma.

Eduardo Fabbri sconsigliò quell' impresa come impossibile; ma alle prudenti parole prevalse il furore, ed allora l' intemerato patriota non abbandonò i compagni. I fatti del 20 febbraio 1832 stanno troppo scolpiti nella mente di ognuno, perch' io li debba qui riandare. Eduardo ebbe a

stento salva la vita, e prevedendo nuove persecuzioni, nuove sventure, si ritirò a S. Marino, da cui aveva già ricevuto l' onore della cittadinanza. E là, sotto le ali della picciola Repubblica, inteso tutto a' studj suoi, in aspettazione di migliori tempi, visse tranquillo, se non felice, fino al 1847.

E qui, o Signori, credo bene dover rinunciare affatto a dipingervi quei giorni; ogni parola verrebbe meno all' impressione, che tutti ancor ne sentiamo. Chi non ricorda la gioia degli abbracciamenti, il delirio delle dimostrazioni, quando una parola venerata da parecchi milioni di cristiani, schiudeva a noi Italiani le porte di un avvenire ridente? Parea che dal cielo fosse disceso tra noi un angelo a iniziare un èra di pace, di amore, di fratellanza. I cuori s' intenerivano, la piena degli affetti prorompea in cantici, in patriottici discorsi. Fummo tutti, per qualche tempo, migliori; vi fu, per un breve periodo, un Italia una, non politicamente ma virtualmente. Chi avrebbe detto che tra tanti principi allora festeggiati, applauditi, poi per turpi defezioni divenuti odiosi, due sole figure sarebbero emerse, fulgide di gloria, il Martire di Oporto ed il Re Galantuomo?

E il tempo di ristorar quelli che avevano sofferto per la buona causa era pur giunto. Eduardo Fabbri fu da Pio IX delegato al governo di Pesaro e di Urbino. Più tardi innalzato all' onorevole incarico di ministro segretario di Stato per gli interni. E qui stimo dover riportarvi le parole con le quali il Farini parla di lui nella sua *Storia dello Stato Romano.*

« Eduardo Fabbri aveva di sè dato nome ed esempio di fortezza nel governo di Pesaro, e per tal modo si era procacciata l' estimazione pubblica e l' amore del Papa. Uomo forte di virtù, di costanza nell' amore della libertà e d' Italia, uomo devoto a Pio IX, datore di libertà, pontefice che aveva benedetto l' Italia, Eduardo Fabbri sacrava a Pio IX, alla libertà, all' Italia un cuore ardente di affetti, un illibata fama, una fervida mente, una volontà retta. »

Come era stato forte nelle avversità così ei fu modesto

nella prospera fortuna. Accettò l'onorifico incarico non per ambizione, ma perchè sperava poter fare del bene.

Il Fabbri rimase al Ministero quarantacinque giorni, in capo ai quali rassegnò il potere nelle mani di Pellegrino Rossi.

Quell'infelice e grande uomo di Stato cadeva vittima di un assassino li 15 Novembre del 1848.

Giovani che siete generosi ed onesti, io vi veggo impallidire dallo sdegno alla funesta rimembranza, ed avete ragione. Tutte le opinioni sono rispettabili, meno quella che si raccomanda al pugnale. Quella lama riverberò in quel giorno una sinistra luce sopra tutta l'Italia; quella lama segnò un marchio di vergogna sulla nostra rivoluzione; e quella lama scese profondamente nel cuore di Eduardo Fabbri e gli tolse ciò che gli sosteneva il vigore negli anni cadenti, la fede! Morto l'amico del cuore, l'unico che potea provvedere a Roma, all'Italia, Fabbri si ritirò dal governo di Pesaro a vita privata. Profondamente addolorato dallo spettacolo degli errori de' suoi patrioti, pieno di timori per l'avvenire della patria, cercava invano in quel caos un nome su cui riposar la sua speranza. " Io non cesso di far voti," diceva, " per questa povera Italia nostra. Bisogna però dire, che riuscendo sempre infruttuosi, il cielo d'Italia sia di bronzo e non li lasci passare al trono immortale. " Così di affanno in affanno, trascinò gli ultimi anni di sua vita e a dì 7 di ottobre del 1853 rendea l'anima a Dio, compianto dagli amici, rispettato dagli avversari. Fu egli di complessione robusto, di modi semplice e cortese, e nella vita privata tale quale nella pubblica. Sincero, onesto, affettuoso cogli amici, figlio affezionato, ottimo marito, formò la delizia di quanti l'avvicinarono, fu di consolazione al genitore, causa di felicità alle due mogli che onorò del suo nome. E così provò in sè la verità di quella sentenza: *Le virtù private formano le pubbliche*: buon figlio, buon marito, fu anche buon magistrato.

Pochi mesi dopo spegnavasi in Torino una altra esistenza che tutta era consacrata all'Italia e che offre con quella del

Fabbri molti punti di analogia. Io parlo di Silvio Pellico. Amendue poeti drammatici, amendue patirono il carcere, l' uno sotto il rigido cielo di Moravia, l' altro nelle malsane mude di Ancona e di Civita Castellana. Silvio antrò in prigione ateo e ne uscì fervido credente. Eduardo quale entrò tale ne uscì: onesto, cristiano sincero, fermo ne' suoi propositi. Pellico fu poeta più fluido; Fabbri più robusto. Pellico provò l' ingratitudine de' suoi concittadini, poichè non fu mai eletto alla Camera legislativa, fu fischiato in teatro, e per unico ristoro di dieci anni di carcere duro ebbe la croce dei S. Maurizio e Lazzaro. Fabbri invece fu cavaliere dell' Ordine siculo del merito, e dell' Ordine Piano, prefetto, legato, ministro. Ma l' opinione pubblica, traviata per un istante, non tardò a rendere giustizia alla memoria del gran Pellico. I Saluzzesi, con denaro raccolto da tutte parti d' italia, eressero a Silvio un monumento. Fabbri lo aspetta.

Giovani miei, Eduardo Fabbri fu uno di que' uomini rari che si possono presentare senza eccezioni all' adolescenza dicendo; imitatelo. Sotto questo rispetto non dimenticate mai il grande vostro concittadino.

Ma un altra massima vorrei vi restasse scolpita nella mente. Il vantar gloriosi concittadini nulla rileva se non ci mettiamo ad emularli. Anzi il biasimo nostro in tanto è maggiore in quanto restiamo addietro de' nostro padri; come que' patrizi i quali portano un nome glorioso e sono per sè stessi nullità. Perchè questo non succeda di voi, non contentatevi di leggere le vicende dei grandi ma operate in conformità degli esempi che vi lasciarono. Il dir fummo, è vergogna, quando non si possa soggiungere, e siamo. Dire è ripetere di amar la patria è cosa buona, ma è ottima il mostrarlo con le opere. Con gravi e diuturne fatiche siamo giunti a coronar un edifizio intorno al quale lavorarono per secoli uomini sommi. Ma vogliamo noi da senno che questa Italia pigli il posto che l' è dovuto tra le nazioni? Allora si si lascino le inutili ciancie, le calunnie, le stizzose recrimi-

nazioni, si studi e si lavori. Invece di pensare a demolire, diamoci con gran lena a fabbricare, ed a riformare. E non badiamo ad altrui. La prima riforma comincia da noi stessi. Le nazioni si fanno grandi quando i singoli elementi sono buoni. Ma pretendere che da una folla di inetti, oziosi, garruli cittadini Italia sia rifatta la regina delle genti è pazzia.

Oimè! tolga il cielo che in così fausto giorno suonino sul mio labbro amare porole. Voi giovani miei siete ancora immuni da certi difetti. Crescete adunque a forti studj, all' imitazione dei buoni, e di voi si dica: han fatto grande quella patria nella quale altri aveva ridestato il calor della vita.



Nomi degli alunni che nella predetta solennità lessero componimenti in prosa ed in poesia.

SCIPIONE ROSETTI — Confronto tra la Francesca da Rimini del Fabbri e la Francesca da Rimini del Silvio Pellico - Dis.ne

FRANCESCO GIOTTOLI e VINCENZO ANGELI — Di due liriche del Fabbri - dialogo.

ANTONIO COMANDINI — Ad Eduardo Fabbri — Ode.



Pubblicato a spese del Mu

2
532
30